

## BARUCH DE SPINOZA

Baruch (Bento in portoghese e Benedictus in latino) de Spinoza o de Espinosa nasce il 24 novembre 1623 ad Amsterdam, da una famiglia sefardita. I Sefarditi sono ebrei fuggiti dalla Spagna (in ebraico "Sefarad") in seguito alle persecuzioni del 1492. Spinoza frequenta le scuole della sua comunità, studiando l'ebraico, l'Antico Testamento e il Talmud. Nel 1638 Baruch perde la madre e nel 1649 il fratello maggiore. E così è costretto ad abbandonare gli studi per aiutare il padre Michael nella conduzione della azienda di importazione di frutta esotica, non rinunciando tuttavia ai suoi interessi scientifico-filosofici. Ma nel 1654 un'altra tragedia si abbatte sulla sua vita, la morte del padre, il quale lascia in eredità al figlio una azienda letteralmente stritolata dai debiti. Baruch è costretto a fare i salti mortali per non vederla pignorata. Questo comunque non gli impedisce di continuare a dedicarsi ai suoi interessi culturali. Passano pochi anni ed ecco un'altra pesantissima tegola: Spinoza viene ufficialmente indagato dai rabbini della sinagoga di Amsterdam per sospetta eterodossia. È il 1656. Dopo pochi mesi giunge, attesa, la condanna:

Con il giudizio degli angeli e la sentenza dei santi, noi dichiariamo Baruch de Spinoza scomunicato, esecrato, maledetto ed espulso, con l'assenso di tutta la sacra comunità [...]. Sia maledetto di giorno e maledetto di notte; sia maledetto quando si corica e maledetto quando si alza; maledetto nell'uscire e maledetto nell'entrare. Possa il Signore mai più perdonarlo; possano l'ira e la collera del Signore ardere, d'ora innanzi, quest'uomo, far pesare su di lui tutte le maledizioni scritte nel *Libro della Legge*, e cancellare il suo nome dal cielo; possa il Signore separarlo, per la sua malvagità, da tutte le tribù d'Israele, opprimerlo con tutte le maledizioni del cielo contenute nel *Libro della Legge* [...]. Siete tutti ammoniti, che d'ora innanzi nessuno deve parlare con lui a voce, né comunicare con lui per iscritto; che nessuno deve prestargli servizio, né dormire sotto il suo stesso tetto, nessuno avvicinarsi a lui oltre i quattro cubiti [circa due metri], e nessuno leggere alcunché dettato da lui o scritto di suo pugno.

Questo documento rende molto bene il clima di quegli anni. Nemmeno una comunità duramente colpita dalle persecuzioni come quella ebraica è immune dal virus dell'intolleranza che dilaga nell'Europa del Seicento. La scomunica determina l'immediata espulsione di Spinoza dal "popolo di Israele". Questo significa che è proibito a tutti gli ebrei ogni tipo di relazione con il filosofo, famigliari compresi. Di conseguenza, Baruch è costretto ad abbandonare casa e lavoro. Per sbarcare il lunario lavora presso una fabbrica di lenti per occhiali, mettendo a frutto le conoscenze che è andato maturando in questi anni. La paga la spende quasi interamente negli studi. Si appassiona alla filosofia di Descartes e frequenta le lezioni di latino dell'ex gesuita Fransiscus van den Enden. Nel 1658 scrive *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*, il suo esordio filosofico. Nel 1661 lascia Amsterdam per Rijnsburg, dove scrive *Breve trattato su Dio, l'uomo e il suo bene* (pubblicato postumo) e, nel 1663, *Principi di filosofia di Descartes* e *Relazioni metafisiche*. Nel 1664 conosce Jean de Witt, Gran Pensionario della provincia d'Olanda (in pratica il capo del governo della neonata repubblica olandese), dal quale ottiene una pensione annua. Spinoza può dunque abbandonare il lavoro per dedicarsi completamente agli studi. Abbandona anche la povera dimora dove ha vissuto dopo la scomunica, per andare a vivere con un suo amico, il pittore Van der Spijk. Nel 1665 pubblica il *Trattato teologico-politico*, che scatena feroci proteste da parte di ebrei, cattolici e calvinisti. Nonostante l'opera appaia in forma anonima, non è difficile capire chi l'ha scritto. Il pensiero di Spinoza è quanto di più originale si possa trovare nell'Europa di quel tempo, totalmente inconciliabile non solo con le religioni tradizionali, ma anche con il sostanziale conservatorismo di gran parte del mondo intellettuale. Egli è ormai un eretico, anzi un infedele, un ateo materialista e come tale invisibile alla maggior parte dei suoi contemporanei, anche in uno Stato tutto sommato tollerante come l'Olanda. Ma tale tolleranza il paese lo deve soprattutto al partito repubblicano di De Witt. È lui a proteggere e sostenere i liberi pensatori, oltre a Spinoza anche i cosiddetti "Libertini", un termine dispregiativo con il quale venivano etichettati tutti coloro che, in un modo o nell'altro, si erano andati allontanando dalle religioni e dalle idee politiche più tradizionali. Ma dense nubi si affacciano all'orizzonte, ad ovest in particolare, laddove brilla la luce del "re sole", il monarca di Francia Luigi XIV. I suoi sogni imperiali cozzano con la dinamica repubblica olandese. Nel 1672 tutti i nodi vengono al pettine e l'esercito francese invade il paese. Di fronte alle prime sconfitte, il vasto fronte che si oppone alla politica di De Witt insorge. Il 20 agosto dello stesso anno una folla inferocita attacca il palazzo del governo. De Witt viene linciato. Il giorno successivo, quando sono ancora in giro per le vie della città bande di assatanati a caccia di repubblicani, di eretici e di libertini, Spinoza decide di recarsi nel luogo dell'eccidio per apporvi un cartello con la scritta: "ultimi barbarorum". Fortunatamente l'amico Van der Spijk lo convince a desistere dall'impresa. La morte di De Witt spalanca campo libero al partito monarchico, guidato da re Guglielmo d'Orange, sostenuto dai settori più radicali del calvinismo, quelli che più di altri si sono battuti in questi anni contro il relativismo filosofico e religioso, vale a dire contro i liberi pensatori come Spinoza. Una cappa di intolleranza si abbatte sul paese. Moti fuggono dal paese. Potrebbe farlo anche Spinoza, dato che l'Università tedesca di Heidelberg gli offre una cattedra. Uomo coraggioso e poco incline al compromesso, Spinoza decide di continuare a lavorare e nel 1677 termina il suo capolavoro, *Ethica more geometrica demonstrata* (*Ethica dimostrata alla maniera geometrica*). Non resta che pubblicarla, il che significherebbe firmare la propria condanna a morte. Un passo che Spinoza non compie, forse ancora una volta convinto dall'amico pittore. Ma ormai Spinoza è un uomo solo. A parte Van der Spijk, nessuno ha più il coraggio di avvicinarlo, quanto meno in patria. Perché fuori dai confini nazionali la sua fama aumenta di giorno in giorno. Tra i suoi estimatori c'è anche il filosofo tedesco Gottfried Leibniz. Ma, dopo averlo incontrato, Leibniz si mostrerà ben poco benevolo nei confronti del collega olandese. Avrà modo di confidare ad un suo amico che "Spinoza è l'uomo più empio e pericoloso di questo secolo". Eppure Leibniz parte dai medesimi presupposti di Spinoza, la filosofia cartesiana.

L'ennesima dimostrazione che ci troviamo di fronte ad un personaggio fuori dal suo tempo e, come tale, destinato ad avere fortuna soltanto dopo la morte, la quale arriva il 21 febbraio 1677. Tutti gli scritti rimasti inediti verranno pubblicati solo parecchi anni dopo, sotto il titolo di *Opere postume* con il nome dell'autore riportato con le sole iniziali: *B.D.S.* Il grande matematico e filosofo Bertrand Russell scriverà nel 1945:

Spinoza è il più nobile ed il più degno di amore dei grandi filosofi. Se qualcun altro lo ha superato dal punto di vista intellettuale, dal punto di vista etico è superiore a tutti. Come logica conseguenza, fu considerato, durante la sua vita e per un secolo dopo la morte, un uomo di spaventosa malvagità.

## L'EMENDAZIONE DELL'INTELLETTO

Il *Trattato sulla emendazione dell'intelletto* richiama l'uomo ai suoi doveri, che sono poi quelli di convertirsi alla conoscenza, alla filosofia. Nulla di straordinario né di particolarmente pericoloso per lo status quo. Come non lo è l'invito ad unire tutte le menti dell'umanità per fare trionfare la ragione, anticipando di alcuni decenni la rivoluzione illuminista. Non lo è perché si tratta di un appello destinato a cadere nel vuoto, in un'Europa dilaniata dai fanatismi religiosi. Quello che invece risulta decisamente pericoloso per l'Europa del tempo e dunque per lo stesso fanatismo che ne è il fondamento, è il considerare tale umanità parte integrante della natura, che a sua volta non è altro che assoluto, vale a dire Dio. Insomma, di fronte all'appello alle forti identità, Spinoza propende per una sorta di amore universale che non può non venire intesa dai suoi avversari per quella che è: una provocazione. Non è forse provocatorio parlare della necessità di una "conversione" in un continente in cui tale espressione ha assunto ormai da decenni ben altri significati? Tale conversione comporterebbe l'immediato abbandono delle identità, l'abbattimento degli steccati religiosi ed ideologici, la fine dell'intolleranza. Una conversione che, in termini filosofici, necessita altresì di un processo di "liberazione" – altro termine eretico nell'Europa del tempo – da tutte le incrostazioni politico-ideologiche-filosofiche del passato, un po' come aveva fatto Bacon anni prima, ma con ben altre conseguenze. Fedele al pensiero cartesiano, Spinoza è infatti convinto che il metodo della conoscenza l'uomo lo debba trovare dentro di sé, nel proprio intelletto. E tuttavia per il filosofo olandese la natura dell'intelletto umano è il medesimo di quello che si riscontra nella natura. Di conseguenza, per Spinoza non sussiste alcuna differenza tra *res cogitans* e *res extensa*.

Ma in che modo è possibile distinguere il vero dal falso? Come deve procedere il nostro intelletto per comprendere la vera natura delle cose? Secondo Spinoza esistono tre tipi di percezione di cui occorre liberarsi:

- 1) La **percezione per sentito dire**, con la quale, per esempio, io so con certezza in che giorno sono nato o chi sono i miei genitori. Ma sono davvero sicure queste informazioni? Qui Spinoza si ricollega ad uno degli argomenti della logica aristotelica, la quale invitava a diffidare dal cosiddetto "si dice", vale a dire delle proposizioni che acquistano validità sulla base o della presunta autorità di chi le pronuncia oppure del numero di coloro che le sostengono.
- 2) La **percezione per esperienza vaga**, non determinata dall'intelletto, ma capitataci per caso. In questo caso io so che morirò avendo visto altri miei simili morire, anche se la lunghezza della vita di ciascuno è diversa come la causa della morte. Naturalmente Spinoza non vuole dire che l'uomo non morirà mai o che ci siano uomini che hanno scoperto l'elisir della lunga vita. Quello che il filosofo vuole affermare è la debolezza del procedimento induttivo.
- 3) La **percezione nella quale l'essenza di una cosa è conclusa da un'altra cosa ma in maniera inadeguata**, come quando si inferisce una causa a partire dal suo effetto, cioè per induzione. In questo caso Spinoza anticipa di qualche decennio la grande rivoluzione intrapresa dal filosofo inglese David Hume: il principio di causa effetto non sta nel mondo, ma nella nostra testa.

Non rimane che un percezione valida, vale a dire

- 4) Quella **percezione nella quale la cosa è colta mediante la sua sola essenza**, come quando conoscendo l'essenza dell'anima, sappiamo che essa è unita al corpo o quando sappiamo che due più tre fa cinque o che due linee parallele ad una terza sono parallele anche tra loro. Insomma, Spinoza termina proprio dal punto in cui era partito, dal pensiero cartesiano. L'unica percezione corretta è quella relativa alle verità matematiche, ma con una aggiunta importante: che l'ordine matematico che regge il nostro intelletto è il medesimo di quello che si riscontra nel mondo che ci circonda.

## L'IDEA DI DIO

Se per Descartes Dio era il collante tra la *res cogitans* e la *res extensa*, la "funzione" che garantiva l'esistenza del mondo, per Spinoza Dio è entrambe le cose. Insomma, **Dio è la vera sostanza**, per il semplice fatto che essendo sostanza infinita, non potranno mai esistere due sostanze infinite. Di conseguenza, Dio non deve essere più pensato come creatore di sostanze finite, per l'altrettanto semplice motivo che le cose finite non possono essere di per sé delle sostanze, ma solamente "modi" della sostanza, come verrà meglio spiegato in seguito. In parole povere, **non esiste alcuna differenza sostanziale od ontologica tra Dio e il mondo: Dio coincide con il tutto della natura**, in latino *Deus sive natura* ("Dio,

ovvero la Natura”). Spinoza, dunque, sposa apertamente il **Panteismo**. Non si tratta di una idea nuova. A parte gli antichi, già Bruno l’aveva sostenuta, con le conseguenze che tutti conosciamo. Ecco perché la condanna della sua comunità, per non parlare di quella delle altre confessioni, non stupisce affatto Spinoza. Identificare Dio con la Natura significa negare un luogo diverso dal mondo in cui viviamo, cioè un “aldilà” perfetto, che poi è anche il destino ultimo dell’uomo per tutte e tre le religioni monoteistiche, ebraismo, cristianesimo (in tutte le sue confessioni, dal cattolicesimo al calvinismo) e islam, nonché anche per una certa tradizione filosofica greca, quella pitagorica e platonica in primo luogo. Se, dunque, non esiste un aldilà, non è esistita alcuna “caduta”, dunque nemmeno un “peccato originale”. L’uomo ha sempre vissuto accanto a Dio, anzi insieme a Dio, in quell’unico mondo che è poi quello in cui viviamo ancora. Di conseguenza, tutti gli esseri hanno solamente da godere di questo rapporto con la natura, perché sono esseri naturali (e dunque divini) a tutti gli effetti. Non hanno alcuna colpa da espiare né “altri” mondi verso i quali volgere lo sguardo mentre pregano.

## SOSTANZA, ATTRIBUTI E MODI

Descartes aveva accettato, accanto alla sostanza prima, quella di Dio, anche altre sostanze, la res cogitans e la res extensa, intesa come due realtà che per esistere hanno bisogno proprio di Dio. L’ambiguità è evidente, in quanto la sostanza è ciò che per esistere non dovrebbe avere bisogno di nulla. Dunque, Descartes non è stato coerente con se stesso, cosa che invece Spinoza ha intenzione di fare. E dunque, una volta definita la sostanza, occorre portare alle estreme conseguenze tutto il discorso razionale. Ma che cos’è la sostanza? Spinoza la definisce in questi termini:

**La Sostanza è ciò che è in sé e per sé si concepisce,  
vale a dire ciò il cui concetto non ha bisogno del concetto di un’altra cosa da cui debba essere formato**

Con la prima parte della definizione, Spinoza afferma che la sostanza deve unicamente a se stessa la propria esistenza: si tratta di una realtà auto sussistente ed autosufficiente, che per esistere non ha bisogno di altri esseri. Con la seconda parte della formula, invece, il filosofo sostiene che la nozione di sostanza, essendo concepibile soltanto per mezzo di se medesima, rappresenta un concetto che per essere pensato non abbisogna di altri concetti. Insomma, la sostanza gode di una **totale autonomia**, poiché si identifica con una realtà che non presuppone, ma è eventualmente presupposta, da ogni altra possibile realtà, e con un concetto che non presuppone, ma è eventualmente presupposto, da ogni altro possibile concetto. Di conseguenza, la sostanza sarà

1. **Increata**: in quanto per esistere non ha bisogno di altro, essendo causa di sé, cioè un ente la cui essenza implica l’esistenza;
2. **Eterna**: possiede, come sua nota costitutiva, l’esistenza, che non riceve da altro;
3. **Infinita**: poiché se fosse finita, dipenderebbe da qualcosa d’altro, contraddicendo il primo punto, e perché la sua essenza non ha limiti;
4. **Unica**: perché in ella natura “non si possono dare due o più sostanze della medesima natura ossia del medesimo attributo”.

Mettendo insieme la definizione e le quattro qualità di cui gode, la sostanza si identifica con quello che (per usare le parole di Anselmo d’Aosta) comunemente chiamiamo Dio. Ma visto che il discorso spinoziano non è solamente teologico, è meglio utilizzare il termine **Assoluto**. E l’Assoluto è la sintesi della Natura e del Divino: Deus sive Natura. L’Assoluto è come una circonferenza infinita, che ha tutto dentro di sé e nulla fuori di sé, per cui le cose del mondo non potranno che essere modi o manifestazioni della sostanza. Ma qui il discorso si complica, perché è evidente che un conto è l’Assoluto, un altro le creature che vivono in esso. Per spiegare la questione, Spinoza introduce altri due termini, gli attributi e i modi. Gli **Attributi** sono “ciò che l’intelletto percepisce della sostanza come costituente la sua essenza”, ossia le qualità essenziali o strutturali della Sostanza. Essendo quest’ultima infinita, infiniti saranno pure i suoi attributi. Di conseguenza, in virtù dell’equazione Sostanza = Natura quest’ultima risulterà costituita da una infinità di dimensioni, simile ad un unico e immenso prisma dalle illimitate facce. E tuttavia, degli infiniti attributi della Sostanza, degli infiniti volti della Natura, noi ne conosciamo solamente due: l’estensione e il pensiero, la res extensa e la res cogitans. Spinoza risolve in maniera creativa ed originale il rapporto che Descartes aveva meccanicamente desunto dall’esistenza di Dio. Res cogitans e res extensa non sono che “attributi” della medesima sostanza (anzi solamente due tra gli infiniti attributi) e che, come tali, non possono contrapporsi. I **Modi**, invece, sono le manifestazioni o le concretizzazioni particolari degli attributi e si identificano quindi con i singoli corpi e le singole idee, che non hanno sostanzialità, in quanto esistono e possono essere pensati soltanto in virtù della Sostanza e dei suoi attributi. Infatti, se la Sostanza è “ciò che è in sé e per sé si concepisce”, i modi saranno invece “ciò che è in altro, per il cui mezzo è pure concepito”. Esistono **Modi infiniti** che seguono direttamente o indirettamente da qualche attributo, di cui sono proprietà strutturali. Ad esempio, dato l’infinito attributo dell’estensione, ne seguono, da sempre, il movimento o la quiete, come dato l’infinito attributo del pensiero, ne seguono l’intelletto e la volontà. I **Modi finiti** sono invece gli esseri particolari, questo corpo o quello idea, che derivano gli uni dagli altri secondo una catena infinita. Come si può vedere, la questione non è di facile comprensione. Per chiarirla meglio, si è bene rifarsi all’immagine proposta dal filosofo italiano Nicola Abbagnano, il quale invita ad immaginare la Sostanza di Spinoza, vale a dire l’Assoluto, ad un Oceano sconfinato ed eterno; gli attributi, che ne costituiscono l’essenza, all’estensione acquatica (infinita); i modi infiniti, che sono le proprietà permanenti degli attributi, al movimento

incessante del mare (determinato dal moto della Terra); i modi finiti, che sono le determinazioni particolari degli attributi, alle varie onde. Ora, mentre le singole onde di questo immenso oceano vanno e vengono, hanno dunque una nascita, una vita ed una morte, l'oceano, con i suoi attributi, non muore mai. Ecco allora spiegato il rapporto tra l'Assoluto e il mondo. Le cose di questo mondo sono i suoi modi finiti: noi nasciamo, viviamo e moriamo. Ma la nostra morte non comporta anche la morte dell'Assoluto, così come l'infrangersi di un'onda su uno scoglio non comporta la fine del moto ondoso né, tanto meno, la morte dell'oceano. In questo caso può tornare utile una rapida escursione nell'antichità Grecia, allorché i filosofi si trovarono di fronte al problema di come conciliare Parmenide ed Eraclito, vale a dire il teorico dell'Essere che non muta con il sostenitore del Divenire più radicale. Empedocle, Anassagora e Democrito, vale a dire i cosiddetti "fisici pluralisti" trovarono una originale soluzione, sostenendo che esistevano alcuni esseri (non uno dunque) la cui unione o la cui divisione determinava la nascita e la morte degli esseri, ma non la loro. Che si trattasse di "elementi", di "omeomerie" o di "atomi" poco importava. L'importante era per loro essere riusciti a risolvere il problema dell'essere e del suo divenire. Nel pensiero di Spinoza questi "esseri" scompaiono, tramutandosi nei modi di quell'unico essere che è l'Assoluto. Insomma, per tornare al problema delle percezioni, noi vediamo le cose nascere e morire, visto che anche noi nasciamo e moriamo, ma questa non è l'essenza del mondo, vale a dire della natura, vale a dire di dio, cioè dell'Assoluto, il quale permane in eterno, come in eterno permane l'oceano nonostante la breve vita delle sue onde.

Ma il panteismo spinoziano è lontano sia da quello squisitamente filosofico dei greci sia da quello teologico di Bruno. Il Dio-Natura dell'intellettuale olandese corrisponde all'**ordine geometrico dell'universo**, cioè al sistema o alla struttura globale del cosmo e delle sue leggi. Come tale, la natura spinoziana non è il puro insieme o la semplice somma delle cose, ma il sistema o l'ordine intrinseco che le regola e le struttura secondo precise ed immutabili concatenazioni. In questo senso, è possibile affermare che il pensiero di Spinoza sia molto più vicino a quello di Galilei. Anche per il filosofo olandese, infatti, la natura non è l'anima o l'energia che anima le cose, come per Bruno, Cusano ed altri, bensì il sistema, anzi l'ordine strutturale delle relazioni delle cose ovvero il complesso delle leggi universali dell'essere. Insomma, l'Assoluto di Spinoza è un **Ordine cosmico**, una sorta di **Eterno teorema** da cui le cose scaturiscono o seguono in modo necessario, esattamente come dalla definizione del triangolo scaturisce o segue che la somma dei suoi angoli interni è uguale a due retti. In un simile sistema, dunque, non è possibile riscontrare alcun finalismo. Il finalismo è – per usare una terminologia cara a Bacon – un idolo, un pregiudizio della mente umana. E lo è anche ogni sorta di antropomorfismo religioso. La visione biblica di un Dio che ama, che odia, che si ingelosisce, che si arrabbia e che punisce, è soltanto il prodotto della immaginazione superstiziosa di individui che "si vennero forgiando Dio a immagine dell'uomo". Anche in questo caso Spinoza anticipa i tempi, fornendo al pensiero ateo dell'Ottocento non pochi elementi sui quali riflettere: non è Dio ad avere creato l'uomo, ma l'uomo ad essersi creato un dio a propria immagine e somiglianza, solo più potente di lui, una sorta di "super-uomo", altro concetto che verrà ripreso dalla filosofia dell'Ottocento.

## RES EXTENSA E RES COGITANS: IL PARALLELISMO

Res cogitans e res extensa, in un simile contesto, non hanno alcuna ragione per cui contrapporsi. Il corpo, secondo Spinoza, altro non è che l'aspetto esteriore della mente, così come la mente è nient'altro che l'aspetto interiore del corpo. Una emozione, per esempio, può esprimersi simultaneamente sia in termini fisiologici, con il battito del cuore, il pallore, il rossore, sia in termini psichici, con la paura, il piacere. Il garante della necessaria correlazione tra pensiero ed estensione, tra mente e corpo, è proprio l'ordine unitario dell'essere:

sia che concepiamo la natura sotto l'attributo dell'Estensione, sia che la concepiamo sotto l'attributo del Pensiero, o sotto un qualunque altro attributo, troveremo un solo e medesimo ordine o una sola e medesima connessione di causa

Insomma, tutto ruota attorno al Deus sive Natura, all'Assoluto, alla struttura unitaria e matematica del cosmo. Di conseguenza, il parallelismo psico-fisico di Spinoza sottintende in realtà un **monismo metafisico**, che vede nel pensiero e nell'estensione non due sostanze, bensì due attributi diversi di una medesima sostanza e quindi due traduzioni distinte e simultanee di una stessa realtà di fondo. Per Spinoza, dunque, il rapporto tra idee è realtà cessa di essere quel problema che aveva attanagliato Descartes, perché se l'ordine e la connessione delle idee si identificano con l'ordine e la connessione delle cose, resta garantita la validità della nostra conoscenza.

## L'ETICA DIMOSTRATA GEOMETRICAMENTE

L'uomo è un essere naturale. Sembra una affermazione banale, ma invece è rivoluzionaria. Contro l'antropologia tradizionale dei filosofi, che hanno considerato l'uomo come una sorta di eccezione nella catena naturale degli esseri, Spinoza afferma che la nostra specie costituisce una formazione naturale come tutte le altre, sottoposta alle comuni leggi dell'universo. Insomma, come Copernico aveva tolto alla terra la sua centralità spaziale, Spinoza toglie all'uomo il suo presunto statuto ontologico di creatura privilegiata. Essendo nient'altro che *casi* particolari di leggi universali, le azioni umane obbediscono a regole fisse e necessarie che possono essere studiate con matematica obiettività:

Considero le azioni umane e gli umani appetiti come se si trattasse di linee, di piani e di corpi

In queste poche parole è racchiuso tutto il pensiero spinoziano riguardo l'uomo. La geometria invade il campo dell'etica, un salto che Descartes non aveva saputo o voluto compiere.

Il principio da cui muove l'analisi spinoziana è che ogni cosa tende a perseverare nel proprio essere e che questo **sforzo (Conatus) di autoconservazione** costituisce l'essenza attuale della cosa stessa. Quando questo sforzo si riferisce alla mente sola, si chiama **Volontà**, quando si riferisce all'insieme della mente e al corpo si chiama **Appetito**. Quando l'appetito è cosciente di sé si chiama **Cupidità**. Da questi affetti "primari" o fondamentali derivano tutti gli altri affetti e quindi tutte le passioni. Dagli affetti primari derivano anche il "bene" e il "male". Le virgolette sono d'obbligo in quanto Spinoza non le ritiene entità ontologiche assolute, ma solamente delle qualità relative: **il bene è ciò che gioca allo sforzo di autoconservazione, il male ciò che nuoce allo sforzo di autoconservazione**. Insomma, lo sforzo di autoconservazione è alla base di ogni nostro comportamento, di ogni nostro affetto: è la legge di comportamento di tutti gli esseri viventi, dunque universale. Di conseguenza sarebbe illusorio pensare di potervi sfuggire:

Gli uomini si credono liberi perché sono consci dei loro voleri e desideri, ma ignorano le cause per cui sono condotti a desiderare e a bramare. [...] Il bambino crede di desiderare liberamente il latte, il fanciullo rissoso la vendetta, il timido la fuga. L'ubriaco crede di dire di sua libera spontaneità quelle cose che poi da sobrio preferirebbe avere taciuto. Così il delirante, il chiacchierone e molti altri di simil risma credono di agire di libera iniziativa, anziché di essere trasportati da un impulso. E poiché questo pregiudizio è innato in ogni uomo è difficile liberarsene.

## SCHIAVITU' E LIBERTA' DELL'UOMO

Il rigido determinismo spinoziano non sembra lasciare alcuno spazio al libero arbitrio. E tuttavia Spinoza lascia aperto qualche spiraglio. Ed è in questo spiraglio che emerge tutta la straordinaria originalità, e attualità, del pensiero spinoziano. Il filosofo olandese definisce la schiavitù come "impotenza dell'uomo a moderare e a reprimere gli affetti, giacché l'uomo sottoposto agli affetti non è padrone di sé, ma in balia della fortuna". Ora, se l'uomo fosse solamente passione, non sarebbe mai libero, poiché sarebbe sempre dominato da forze esterne, che lo tiranneggiano, rendendolo simile ad un burattino. Però l'uomo è anche ragione. Ma questo significa che anche Spinoza, come già Descartes, viene meno alla sua coerenza? Non proprio. La ragione non annulla lo sforzo di autoconservazione, ma lo gestisce, lo manovra con intelligenza. Mentre il comportamento passionale è sempre dettato da idee oscure e confuse, nei cui confronti si è totalmente passivi, il comportamento razionale è dettato da idee chiare e distinte, in virtù delle quali si è attivi e causa di tali atti. Insomma, la libertà non è il sovvertimento del determinismo naturale, poiché l'uomo è a tutti gli effetti un essere naturale e l'ordine naturale corrisponde a quello divino. La libertà, piuttosto, consiste nella capacità dell'uomo di guidare consapevolmente e razionalmente il suo "istinto" naturale. L'istinto di autoconservazione non si può sopprimere, ma questo non significa che non lo si possa governare. Ed in questo governo risiede la grandezza dell'uomo. E se si è in grado di governare l'istinto primario, vale a dire il Conatus, significa che tutto l'impianto delle emozioni è (o dovrebbe essere) sotto stretto controllo razionale. E la ragione, come sosteneva Hobbes, opera delle scelte. Ci sono, per esempio, degli affetti che sono buoni o cattivi a seconda delle circostanze. Rispondere all'odio con l'odio, per esempio, è una pessima pratica, perché – come dirà Gandhi secoli dopo – in questo modo non si fa che moltiplicare l'odio, che non è certo un affetto positivo. Rispondere con l'amore, invece, è un'azione razionale, anche se perseguibile con estrema difficoltà. Spinoza, insomma, mette in piedi un vero e proprio "vangelo naturalistico", basato non sulla soppressione degli istinti naturali dell'uomo, ma sul loro governo da parte della ragione.

Il pensiero politico dell'autore è una conseguenza di tale visione. Spinoza parte dal medesimo punto di partenza di Hobbes: gli uomini sono animati da uno spirito egoistico, da quel Conatus che li spinge all'autoconservazione. Ne consegue che "l'uomo è un lupo per l'altro uomo". Per evitare la guerra di tutti contro tutti, gli uomini giungono ad un compromesso, alla stipula di un contratto con il quale si mette capo allo Stato. E tuttavia lo Stato spinoziano differisce profondamente da quello di Hobbes. Il sovrano al quale si deve obbedienza, infatti, non ha solamente il compito di difendere la vita e (entro certi limiti) la proprietà dei suoi sudditi, come nel Leviathan, ma anche la loro libertà, in primo luogo quello di pensiero. Di più: ha il dovere di fare dei suoi sudditi dei cittadini felici. E per fare questo non può rimanere impassibile di fronte allo spettacolo di chi, pur non esercitando violenza privata, di fatto riproducono la medesima guerra naturale, attraverso il traffico commerciale. Insomma, lo Stato di Spinoza si configura a tutti gli effetti come uno "Stato sociale", attento alle condizioni economiche di tutti i suoi cittadini, oltre che alle loro libertà individuali. Eguaglianza e libertà intesi come un binomio inscindibile sebbene anche molto contraddittorio. Anche in questo caso il pensiero di Spinoza anticipa di alcuni secoli quello democratico e socialista.